

# Un film parlato

13

## UM FILME FALADO

*regia e sceneggiatura:* Manoel de Oliveira (Portogallo/  
Francia/It., 2003)  
*fotografia:* Emmanuel Machuel  
*scenografia:* Zé Branco  
*montaggio:* Valérie Loiseleux  
*interpreti* Leonor Silveira (Rosa Maria, la professoressa),  
Filipa De Almeida (Maria Joana), John Malkovich (il capitano),  
Catherine Deneuve (Delphine, la francese),  
Stefania Sandrelli (Francesca, l'italiana),  
Irene Papas (Elena, la greca),  
Luis Miguel Cintra (l'attore portoghese)  
*produzione:* Mandragoa Filmes, Gemini Films, Mikado Film,  
France 2 Cinéma  
*distribuzione:* Mikado  
*durata:* 1h 36'

MANOEL DE OLIVEIRA  
Oporto (Portogallo), 11.12.1908

1956 *Douro, lavoro fluviale*  
1956 *Il pittore e la città*  
1963 *Atto di primavera*  
1966 *Il pane*  
1972 *Il passato e il presente*  
1975 *Benilde o la vergine madre*  
1979 *Amor di perdizione*  
1981 *Francisca*  
1988 *I cannibali*  
1990 *No, la folle gloria del comando*  
1991 *La divina commedia*

1993 *La valle del peccato*  
1995 *I misteri del convento*  
1996 *Party*  
1997 *Viaggio al principio del mondo*  
1998 *Inquietudine*  
1999 *La lettera*  
2000 *Parola e utopia*  
2001 *Ritorno a casa*  
2002 *Il principio dell'incertezza*  
2003 *Un film parlato*  
2004 *Il Quinto Impero*  
2005 *Lo specchio magico*

## LA STORIA

Nel luglio del 2001, una bambina con sua madre, emerita professoressa universitaria di storia, attraversa millenni di civiltà per andare a trovare suo padre. Questa scritta che si sovrappone all'immagine di una giovane donna mentre accarezza i capelli di sua figlia, sette anni, in piedi sul ponte di una nave che si sta allontanando dal porto, accompagna la loro partenza da Lisbona per una crociera lungo l'itinerario della cultura più antica. Rosa Maria incomincia subito a raccontare a Maria Joana quello che appare al loro sguardo. E la bambina ascolta con interesse: chiede perché? chi? quando? domande a cui la madre risponde quasi leggendo le risposte in un grande e immutabile libro di storia. Perché il Monumento alle Scoperte? chi era Vasco De Gama? da quando Ceuta non appartiene più ai portoghesi? La nave solca velocemente il mare e lasciato l'Oceano entra nel Mediterraneo. Prima tap-

pa: Marsiglia. Su una banchina un pescatore vende il suo pesce. Rosa Maria gli parla del loro viaggio: «Andiamo a Bombay, incontro a mio marito, pilota di linea. Lo raggiungiamo per fare insieme una vacanza». «Guardi quella pietra», le dice il pescatore prima che si allontani definitivamente. È la lapide che ricorda l'arrivo dei greci, fondatori di Marsiglia, 600 anni avanti Cristo. Tappa successiva, Napoli, il Castello dell'Ovo, la sua leggenda e poi il Vesuvio e Pompei. Quindi di nuovo a bordo verso Atene, con meta l'Acropoli, dove un prete ortodosso va loro quasi incontro e si offre per dare tutte le spiegazioni che Rosa Maria vuole avere circa il Partenone, l'Eretteo, il teatro. Poi ancora è la volta di Istanbul e di Santa Sofia, con le spiegazioni che una guida detta ai turisti per capire quel luogo. La bambina segue e interrompe la madre con altre domande: perché? che cosa vuol dire? che cosa sono? Dopo è l'Egitto e le Piramidi e qui l'incontro con un attore portoghese, dal quale Rosa Maria riceve un invito a conoscere il luogo dove fu celebrata l'inaugurazione del Canale di Suez. A bordo la vita prosegue con i rituali di ogni crociera. Il comandante riconosce subito la notorietà delle tre donne che si sono imbarcate, sole, a Marsiglia, a Napoli e ad Atene e le invita a cena al suo tavolo. Per ognuna di loro è l'occasione di dire qualcosa di sé che le faccia conoscere meglio, quasi una confessione a un uomo che riesce a prendere parte con il cuore a quanto ascolta. Delphine è l'imprenditrice che si è data completamente al suo lavoro, single per scelta. Francesca, un tempo modella, ha sposato l'amore di un uomo, dal quale non ha avuto figli e da molti anni è vedova. Elena, cantante, attrice e autrice di testi teatrali, non si è mai sposata e ha trovato nell'arte appagamento e successo. Ma anche il comandante non si sottrae a un dialogo più privato e anche lui spiega di non aver mai voluto una vita diversa, da quella che gli ha offerto, fin da ragazzo, la professione di uomo di mare. L'intreccio delle esperienze personali induce poi altre considerazioni: il mondo in cui si vive, i conflitti in corso, la difficoltà di condividere lingue e cultura. Il giorno dopo il comandante raggiunge Rosa Maria e Maria Joana su uno dei ponti e si presenta a Rosa Maria esprimendo il desiderio di averle al suo tavolo per cena. Ma la risposta è no: preferiscono restare sole.

La nave intanto arriva ad Aden e si scende a terra. Per Maria Joana c'è la sorpresa di un vestito arabo. Per il comandante il tempo per comprare una bambola. La sera stessa infatti, quando ormai la nave ha ripreso la sua rotta, il comandante riesce a convincere Maria Rosa a unirsi al tavolo dove sono già sedute Delphine, Francesca ed Elena e dove ha pronta per la bambina la bambola da regalarle. Adesso è Rosa Maria che racconta di sé e delle ragioni del loro viaggio, e allora è spontaneo a Francesca, ma anche a Elena e a Delphine confessare il rammarico per aver rinunciato al progetto di una famiglia. Poi il comandante, quasi per evitare un momento di tristezza, invita Elena a cantare e la donna accetta con eleganza. A questo punto, dopo gli applausi di tutti, il comandante anticipa alle ospiti sedute al suo tavolo l'annuncio che sta per dare. Dice che era stato appena scoperto un ordigno a orologeria e per la complessità e il rischio che l'operazione di disinnescamento avrebbe significato dava l'ordine di abbandonare la nave. Pochi secondi dopo il fischio della sirena costringe tutti a rientrare in cabina, indossare i giubbotti di salvataggio e dirigersi verso le scialuppe. Così fanno anche Rosa Maria e la bambina, ma senza neanche una parola, mentre ormai insieme agli altri stanno seguendo le indicazioni per raggiungere le passerelle, Maria Joana torna in cabina di corsa per riprendere la bambola. La madre non può far altro che seguirla e quando sono di nuovo sul ponte vedono che tutte le scialuppe si stanno ormai allontanando. Invano il comandante che improvvisamente le scorge ancora sulla nave urla loro di lanciarsi in mare. Davanti agli occhi di quell'uomo impotente e terrificato irrompe l'immagine di una terribile esplosione. (LUISA ALBERINI)

#### LA CRITICA

Lo strano titolo di una delle opere più profonde, eleganti, significative e belle di Manoel de Oliveira, *Un film parlato*, vuol dire che si tratta d'un film eloquente, che le lingue che all'origine vi venivano parlate erano varie e diverse, che ciascuna di esse ha dato il suo contributo all'evoluzione della civiltà mediterranea e occidentale, che questa civiltà si trova in

una condizione di fragilità, di vulnerabilità. Come Fellini in *E la nave va*, il maestro del cinema portoghese sceglie una imbarcazione e un viaggio sul mare per rappresentare una potente metafora del presente. Alla crociera che tocca la Grecia, la Francia, le rovine di Pompei, le sfingi d'Egitto e Istanbul prima di arrivare a Bombay, partecipano una giovane donna portoghese docente di Storia e la sua bambina: gli insegnamenti impartiti dalla madre alla figlioletta permettono di ripercorrere, in modo sintetico ma non sommario, la storia del Mediterraneo. Sulla nave, invitate alla tavola del comandante John Malkovich, un americano d'origine polacca che parla l'inglese come un esperanto contemporaneo, viaggiano anche tre donne famose e non più giovani, appartenenti a tre Paesi cruciali: la donna d'affari Catherine Deneuve esprime il talento della Francia per i commerci; Stefania Sandrelli, ex modella, simboleggia l'estetismo e il gusto per la vita dell'Italia; Irene Papas, cantante e insegnante di canto che interpreta pure una stupenda canzone, è un emblema della vocazione per le arti della Grecia. Conversando con spirito, grazia e saggezza, parlando di sé ciascuno parla anche del proprio Paese, ma un funesto annuncio di colpo interrompe la civilissima serata: terroristi hanno piazzato due bombe, bisogna abbandonare la nave, subito... L'intelligenza della visione critica della civiltà mediterranea, la tragica previsione di fine, la finezza dello sguardo posato sui protagonisti, la raffinata bellezza della metafora e del film sono quasi impossibili da descrivere: a novantasei anni Manoel de Oliveira è sempre più intenso e lieve, sempre più bravo. (LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 26 marzo 2004)

Tra Lisbona e Ceuta, il viaggio di Rosa Maria "attraversa" la storia del Portogallo, la sua antica potenza di provincia d'Europa, i suoi miti ed eroi. De Oliveira sembra prender congedo dal suo proprio Paese, o almeno sembra volersene mettere a distanza, per osservarlo. Però, arrivato a Marsiglia, il film smette d'essere portoghese, e si fa ampio, europeo. Alla sceneggiatura - dello stesso de Oliveira - basta un pescatore sullo sfondo del porto vecchio della città, per farcene avvertire il passato arcaico, che è già greco, e il presente, somma di molte

lingue e di molti colori mediterranei. Qui, come per altro in tutto il film, la macchina da presa viene mossa poco: le inquadrature fisse lasciano venire in primo piano le parole e i luoghi, e anche le leggende. Così accade a Napoli, sul lungomare davanti al Castello dell'Ovo. E ancora di più accade a Cuma, nell'antro della Sibilla, nei cui pressi il mito narra lo sbarco di Enea. Poi, dopo Pompei - città riemersa dalla morte, luogo spaesante della nostra memoria storica -, Un film parlato giunge in Grecia, ad Atene, cuore e inizio dell'Occidente, come amiamo pensare. Eppure basta un'altra tappa, a Istanbul. per sospettare che l'Europa non finisca affatto alle sue porte, ma che proprio al di là di esse si trovino le sue radici più arcaiche e profonde. I confini, così pensiamo in platea, non sono limiti, ma soglie. Questo, soprattutto questo ci è suggerito dalla stessa curiosità cui dobbiamo la nostra anima: c'è sempre un oltre, e al di là di ogni oltre c'è sempre qualcosa che ci sorprende per la sua familiarità insospettata, e che ci chiama. Così vorrebbe il nostro ottimismo. Tuttavia, giunti in Egitto, il viaggio sembra perder memoria della propria meta. Il cinema non rivolge più la sua curiosità ai luoghi e agli eventi, ma si sofferma sulle interiorità di alcuni personaggi, a bordo della nave. [...] Ancora una volta, de Oliveira ci sorprende per l'originalità e la freschezza di sguardo e di racconto: seduta a quel tavolo c'è l'Europa, e ci sono le sue lingue, tutte diverse, eppure così "vicine" da dialogare con naturalezza felice. D'altra parte, quello che i quattro si dicono è tanto raffinato quanto chiuso dentro se stesso, del tutto separato dal mare estraneo che ormai la nave sta solcando. Il viaggio al di là delle porte d'Europa smette d'essere (di sembrare) un ritorno alle radici. L'Oriente non è più l'altro lato di una stessa soglia, ma lo spazio buio di una minaccia. D'improvviso, appunto, s'addensa l'angoscia sulle immagini e sui dialoghi del film. Poi, senza scampo, arriva la tragedia. Il comandante la osserva da lontano, impotente. Così vuole il pessimismo del grande de Oliveira, o forse il realismo disincantato di un uomo di 95 anni. La sua, la nostra Europa è come la nave di Un film parlato? Come quella nave, non ha più soglie da varcare? I suoi confini non sono che i suoi limiti? Ha perso curiosità? Non le resta che la paura? Per quel che

ci riguarda, preferiamo insistere con l'ottimismo. Ci è necessario. (ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole-24 Ore*, 11 aprile 2004)

Nelle sue lezioni all'Actor's Studio, Lee Strasberg diceva: «Il pubblico è abituato a un certo gusto. Provate a fargli assaggiare lo spicchio di una mela dal sapore diverso: forse gli piacerà, e finirà per mangiarla tutta». *Un film parlato* è la mela dal sapore diverso. Certo, non è con un'opera come questa che il novantacinquenne Manoel de Oliveira si conquisterà i gradi di cineasta popolare: ma che gliene può importare, dopo settantacinque anni di cinema e dotato di una lucidità che la maggior parte dei colleghi giovani dovrebbe invidiarli? *Un film parlato* comincia come una lezione di storia, prosegue sui toni della commedia sofisticata e finisce in dramma, verniciando il tutto con uno strato, sottile e prezioso, d'ironia. (ROBERTO NEPOTI, *La Repubblica*, 27 marzo 2004)

De Oliveira riconosce alla lingua (la lingua madre) la funzione di generare la civiltà, di strutturare pensiero, di produrre senso, condivisione, cooperazione (comunicazione viene da *cum munus*: "incarico condiviso"). Quella che viene inscenata nel film "parlato" è l'utopia della comunicazione, la disperata fiducia nella parola e nella ragione, perché De Oliveira è perfettamente consapevole che la logica che si va affermando in questi tempi è quella - priva di *logos* - della violenza, del nichilismo, della distruzione (e infatti l'azione che chiude il film lascia a bocca aperta ma senza parole). [...] Dal punto di vista stilistico-compositivo De Oliveira adotta un principio *ricursivo* (con le tappe della crociera nei vari porti, la salita a bordo delle illustri viaggiatrici...) che è la perfetta traduzione visiva dell'illusione razionale di dominare il mondo e la storia, di prevederne gli sviluppi, di controllarne il tracciato. In realtà, questo stesso principio viene usato per mettere in luce la sostanziale incapacità che gli intellettuali dimostrano nel confrontarsi con la realtà. Perché mai infatti dovrebbe mostrare un cane nel porto di Marsiglia e poi tornarci nei mosaici di Pompei, se non per dire che c'è da stare in guardia, che i segnali di pericolo incombono e non ci si

può beare nella coscienza della propria superiorità, della propria nobiltà? (EZIO ALBERIONE, *duellanti*, aprile 2004)

Spesso quando un cineasta raggiunge un numero considerevole di film (in questo caso siamo a oltre quaranta) e un altrettanto considerevole età (qui siamo a 95 anni), si parla di opera testamentaria, intendendo con questo una sintesi dei motivi che animano il corpus complessivo dei suoi lavori. Si tratta di una formula, che, nel caso del regista portoghese, rivela tutta la sua inesattezza. Perché Oliveira da anni fa film testamentari. Come tutti i "maestri", le sue opere d'arte sono da tempo variazioni eleganti e raffinate sul tema della vanità del mondo [...]. Sono addii alla vita, che distillano saggezza, scremando tutto il superfluo, per mettere in scena l'essenziale: il lascito, ciò che rimarrà agli altri quando ce ne saremo andati, grandi speranze e grandi illusioni, la mela "avvelenata" che ci tormenta dalla Genesi. Come loro, *Un film parlato* mette in scena tutto il bagaglio di quella che gli uomini chiamano cultura, velo di una realtà che non si lascia contenere in una definizione, ma travalica, sfugge, invade e trasforma irrimediabilmente ogni cosa in "altro" da sé. [...] Qui il concetto della vita come rappresentazione permanente - quella consapevolezza del fatto che ogni essere umano mette in scena se stesso tipica della poetica oliveriana - raggiunge il suo punto più alto. L'autore vi coinvolge i suoi personaggi di sempre: Leonor Silveira madre devota, John Malkovich capitano galante, Catherine Deneuve donna di mondo e d'affari, Stefania Sandrelli moglie tradita, Irene Papas cantante tragica e visionaria. È attraverso il loro essere corpi di parola e d'amore che i meccanismi della Storia, identificati dalle incursioni "a terra" nei monumenti, negli oggetti, nei testi della classicità, si rivelano movimenti interiori degli uomini. Così i grandi eventi diventano i piccoli eventi, le figure del piccolo mondo antico si confondono con gli attori della modernità, la rappresentazione confluisce nella vita "vera", che le scorre dietro, davanti, insieme. La canzone di Irene Papas, con quell'albero che chiede al vento di alleviare le sue pene, ci riporta all'ombelico dell'Occidente, quello del sole che cade, del dolore di una ferita mai più rimarginata. Non è un

caso che subito dopo ci sia [...] la fine. (LUCIANO BARISONE, in *duellanti*, aprile 2004)

## I COMMENTI DEL PUBBLICO

### DA PREMIO

**Piergiovanna Bruni** - Occasionali lezioni di storia, tesoro del nostro passato, che sembra meno probabile tesoro del futuro. L'occidente è devastato dal terrorismo. Si apre un nuovo millennio in cui non c'è più spazio per i piaceri della vita. C'è un senso di tragedia che accomuna l'umanità nel dolore acuto di una fine della cultura, dell'arte della conversazione brillante, della libertà di esprimersi, dell'amore per il cosmopolitismo. Un vero attentato alla nostra civiltà. Manoel de Oliveira appartiene a una parte dell'occidente (il Portogallo) che si affaccia sull'Atlantico come una falesia intrisa di malinconia e rancore per l'incapacità propria dell'occidente di proteggere i propri valori.

**Cristina Bruni Zauli** - Il regista con tempismo perfetto ci esorta, nel descrivere il viaggio di iniziazione che una madre professoressa di storia fa intraprendere alla propria figlia, a difendere la cultura occidentale da possibili attacchi esterni. Il film mette in rilievo l'enormità del patrimonio storico artistico dell'Europa, attraverso un viaggio a tappe ben scelte e selezionate tra i molteplici siti culturali esistenti. Ma non solo, de Oliveira vuole portarci a riflettere anche su un altro aspetto: le tre signore commensali del comandante della nave che si comprendono (realtà o utopia?) nonostante le diversità linguistiche, proprio perché tutte comunque europee, hanno rinunciato o non hanno potuto realizzare il progetto della propria sopravvivenza attraverso la maternità, con ciò ponendo fine alla continuità culturale ed al suo rafforzamento. E ciò è ancora più grave per il regista in un momento in cui l'occidente è minacciato dal terrorismo islamico che anche nel film, di taglio documentaristico, esplose in tutta la sua cruenza, eliminando l'unica speranza (la figlia della professo-

ressa) di sopravvivenza, l'unico testimone di una cultura destinata a estinguersi. Apparentemente per il regista la debolezza dell'occidente sta nell'eccessiva apertura democratica, nella sua tolleranza, nel suo attaccamento affettivo: la bambina ritorna infatti nella sua cabina per recuperare la bambola con lo chador e questo le costerà la vita. La sequenza finale è di incredibile impatto emotivo proprio perché inaspettata.

### OTTIMO

**Fabrizio Pellizzone** - Ho approcciato il film in modo prevenuto - leggo sempre le critiche su internet prima della visione al cineforum - e son rimasto sbalordito.... Ho ritrovato in un uomo di 95 anni il dono della sintesi sulla decadenza dell'occidente... in confronto le ultime pubblicazioni della Fallaci sembrano ridicole e banali... Il regista in un'ora e mezza ci racconta come secoli di storia "civile" possano essere distrutti dal fanatismo...

**Duccio Jachia** - Il confronto tra la docente di storia educatrice della figlia, costretta a subire la routine del quartetto consumista, mostra la corruzione e la fragilità delle civili democrazie occidentali, indifese davanti al terrorismo. Forse i testamenti attribuiti al regista simboleggiano la fine di questa civiltà. Il dono fatale della bambola che impedisce alla professoressa e alla figlia di accedere alle scialuppe di salvataggio, e la tardività nella scelta di buttarsi fuori mostra emblematicamente la strada della salvezza. Riprendere con fedeltà e lealtà gli antichi sobri costumi, senza patteggiamenti con le nuove corrotte istituzioni dominanti. Valori umani espressi in una sceneggiatura epocale, regia e recitazioni limpide.

**Maria Cossar** - È un viaggio strano senza criteri di celerità ed efficienza, con dialoghi eleganti che raccontano storie di vita, storie di luoghi, di tradizioni e culture. Il film è una grande lezione di civiltà: ci si capisce anche parlando lingue diverse se lo si fa conversando con misura ed educazione, conoscendo culture diverse ci si arricchisce di umanità. Il fi-

nale è geniale e commovente: il fermo immagine con lo stupore e il dolore del comandante è efficace e lascia allo spettatore immaginare la grande tristezza e la drammaticità.

**Vimercati** - Un film di raffinata ricerca storica. Una sintesi del passato e dei valori che da lì abbiamo ereditato.

### *BUONO*

**Adele Bugatti** - L'architettura, l'arte e la storia dei luoghi sono rappresentati attraverso la civiltà del passato a una bimba che ascolta con grande curiosità di sapere le storie di persone, popoli e luoghi. I luoghi sono fotografati in inquadrature suggestive e molto ben selezionate. Nella prima parte del viaggio mi pare sia rappresentata l'importanza di stimolare la curiosità e l'istruzione intese come spiegazione del mondo e della storia degli uomini. Nella seconda parte del viaggio si testimonia la preoccupazione per le incomprensioni tra diverse culture ma nello stesso tempo si rappresenta la possibilità di comprensione e dialogo tra culture e lingue diverse (anche ricorrendo alla lingua inglese come "nuovo esperanto"). Mi pare che alla fine sia prevalente un messaggio di speranza e che ci si auguri di trovare una via di salvezza al pericolo annunciato. La condizione è che si trovino scialuppe di salvataggio o che ci si tuffi verso la via d'uscita lasciando così il pericolo alle spalle.

**Luisa Alberini** - Parole fuori da ogni equivoco, lontane dal rischio di polemica quelle scelte per parlare di storia. Le risposte di una mamma professoressa alle domande della figlia bambina hanno l'essenzialità e la chiarezza di chi sa attenersi esclusivamente ai fatti, di fronte ai quali ci sono, testimoni, i monumenti che continuano a essere oggetto di culto. Ma il finale sconvolge, di colpo ribalta la pigra serenità da cui ci si era lasciati catturare. E non ci sono più parole. Come se l'orrore avesse tolto alle parole la forza di dire rendendole incapaci di descrivere quello che le immagini hanno inequivocabilmente raccontato. Obbligandoci solo al silenzio.

**Silvia Ermolli** - E un film che vorrei poter rivedere: è fatto di troppi dettagli e troppi simboli. Non mi è bastata una sola visione.

**Marcello Napolitano** - È il più grande capolavoro cinematografico di tutti i tempi tenendo conto dell'età del regista, della sua capacità tecnica, della sua abilità narrativa, o anche per la sola concezione dell'opera. Se invece si astrae dai 96 anni di de Oliveira e si guarda solo allo spettacolo, lo si vede con interesse di tipo scolastico, una lezione di storia sui popoli del Mediterraneo condotta sui luoghi stessi degli avvenimenti. Debbo però confessare che molto spesso ho trovato l'argomento poco drammatico, poco "cinematografico". Il clima cambia solo alla fine, con un colpo di teatro eccezionale in sé e per come viene dipinto sulla faccia di Malkovic, e vale forse tutti i 90 minuti della proiezione. In generale il ritmo lento, le frequenti ripetizioni, l'andamento didattico, la recitazione ingessata mi sembrano far parte di un piano che mi sfugge, a meno non siano elementi voluti in preparazione dell'acuto finale; ma mi sembrerebbe un'interpretazione molto riduttiva. Anche i frequenti indovinelli proposti (il cane marsigliese docile e familiare e quello pompeiano aggressivo; la bambolina, causa di guerra secondo la madre e causa di tragedia nel finale; la stessa bambolina comprata in bazar dal capitano, quasi al gomito della madre ma a reciproca insaputa, etc): preferirei indovinelli meno profondi, più vicini al mio livello, con abbordabili soluzioni. Il messaggio del film è importante, ma non so se è stato veicolato nel modo più attraente e quindi comprensibile. Per antitesi, mi viene in mente Prova d'orchestra di Fellini, costruzione antitetica (azione drammatica per tutto lo spettacolo con scioglimento finale, mentre qui il dramma è solo finale) che però aveva un potere di comunicazione estremamente più elevato. Alla fine me ne sono uscito con una domanda: è un argomento "alto", ma è anche un film "alto"?

**Franca Sicuri** - Di questo regista si potrebbe dire che è di un'altra dimensione. La sensazione è di chi si accinge a leg-

gere un romanzo e si trova di fronte a una poesia, Però il risultato è tutt'altro che sgradevole.

**Ugo Pedaci** - Il film nasce bene come idea e impostazione del racconto. Un ripasso della cultura mediterranea tracciato in maniera originale, piacevole nel suono delle diverse lingue anche se portoghese e greco creano qualche problema in parte risolto dai sottotitoli. Bene anche lo sviluppo del racconto che culmina nell'improvviso e inatteso "botto" che ci riporta al pericolo terroristico dei nostri giorni. Peccato che il tutto venga impoverito da una regia "vecchia" e da una recitazione di tutti gli interpreti principali e secondari, a dir poco impacciata e in alcuni casi goffa (vedi la Sandrelli).

#### DISCRETO

**Donatella Napolitano** - È molto difficile, per uno spettatore medio come io sono, parlare dei film di Oliveira; trovo una frattura enorme tra quello che dice la critica e quello che dice lo spettatore medio. Applaudo alla vitalità del regista, alla sua lucidità mentale, ma trovo i suoi film troppo involuti e di difficile godimento. *Un film parlato*: molto originale l'idea della crociera, delle diverse lingue parlate che tutti capiscono (tranne il portoghese, perché?). Leggo il film in chiave pessimistica: tutte le bellezze, la storia e la cultura del mondo mediterraneo, quella di tutti i paesi che vi si affacciano, verranno spazzate via dalla violenza che viene dal mondo arabo. Come infatti leggere l'acquisto della bambola araba, che sarà poi causa del terribile finale? Forse bisogna pensare che il regista mandi un monito sia al mondo occidentale che a quello arabo: la violenza cancellerà tutto. Il film è percorso da un'atmosfera "ingessata" irreale stucchevole: la mamma si qualifica sempre come una prof. di storia dell'università (dove sta l'*understatement*?), le signore a tavola parlano senza mai mostrare emozioni, la recitazione è asettica penso per volontà del regista e non per incapacità delle attrici. Molte scene sono di difficile interpretazione, una per tutte: nel suk il capitano che acquista la

bambola, e la mamma e la bimba sono a due passi ma non si incontrano e il regista insiste nella scena: che avrà voluto dire?

#### MEDIOCRE

**Stefano Guglielmi** - Il tema molto attuale della difficile realizzazione della società multietnica non trova nel film un'esposizione e uno sviluppo avvincenti, intriganti, appassionanti, ma al contrario a tratti anche noioso.

**Alessandra Casnaghi** - Sicuramente navigo contro corrente: questo film di de Oliveira mi è piaciuto poco. La prima parte, accademica e asettica, mi è parsa eccessivamente pedante. La ripetitività delle inquadrature e delle situazioni, anziché creare suggestione, mi ha annoiata. Nella seconda parte, la cena alla tavola del capitano, che avrebbe potuto riempire il film di contenuti, è invece contrassegnata da banalità ("le donne dovrebbero governare il mondo", "Mancano valori di convergenza fra Occidente e Oriente"). Il finale, carico di valori simbolici, è decisamente guastato dall'inquadratura fissa del volto sbigottito e attonito di Malkovich: veramente da film di cassetta.

**Vittoriangela Bisogni** - Se non fosse per l'esplosione finale che scuote lo spettatore dall'opaca fatica della lettura dei sottotitoli, avrei definito il film un video promozionale della Costa Crociere. La prima parte in esterno, con i vari scali, la seconda all'interno della nave, con la dovuta cena al tavolo del comandante; la quale tavola diventa una tavola rotonda omnicomprensiva dei problemi dell'uomo e della sua storia (storia peraltro già in parte esposta nelle visite a terra). Gli argomenti della conversazione con le tre illustri ospiti del capitano sono una summa di consunte ovvietà, con qualche inesattezza: la Deneuve parla della Rivoluzione francese e dice che gli americani avrebbero seguito poi per questa strada, ma gli americani la rivoluzione se l'erano fatta 13 anni prima! Forse, rivedendo il film per la terza volta, come consiglia una gentile spettatrice, lo apprezzerei di più; per ora mi pare un lavoro allestito a buon mercato.